

ELISABETTA VERNIER

Abba Nilani

I monasteri della collera

Brutte notizie

Quando per Valerio arrivò l'ora di partire, Flora dormiva ancora profondamente.

Poche ore prima l'aveva sentita rientrare insieme a Silvio e la parte pettegola che era in lui si era domandata che cosa stessero combinando quei due, soli, a quell'ora della notte. L'altra parte, quella razionale, aveva risposto che probabilmente si erano trattiene a chiacchierare fino a tardi intorno al fuoco, dove li aveva lasciati quando era andato a dormire. Così, visto che in entrambi i casi erano solo affari loro, si era girato dall'altra parte e aveva cercato di riaddormentarsi.

Sapeva bene che l'indomani mattina si sarebbe dovuto svegliare prima dell'alba e non aveva alcuna intenzione di perdere neppure un minuto di sonno prezioso.

Si era svegliato a un tocco lieve di Jalani, che era venuto a chiamarlo. Dopo essersi vestito senza far rumore, per non disturbare il sonno dell'amica e del resto del gruppo, era scivolato fuori dal monastero, masticando contro voglia una barretta energetica. Era molto nervoso: la decisione di tornare a Victoria per incontrare Michele non l'aveva presa a cuor leggero. Non aveva ancora dimenticato le ore concitate di violenza vissute insieme al missionario per le strade della città, così come non riusciva a cancellare dalla mente lo spettacolo d'orrore di Abba Nilani. Ma gli Chaari dovevano sapere del massacro.

Di certo a quell'ora gli uomini del console dovevano aver già terminato il lavoro di ripulitura maldestramente abbandonato allo scoppiare della rivolta, facendo sparire i cadaveri dentro le fosse comuni. A meno di non scendere con un escavatore Fiat Hitachi nel canyon vicino al monastero per riesumare i corpi

straziati dei monaci, la registrazione video realizzata dal giovane Piras era l'unica prova certa della strage, Non era proprio il momento di farsi prendere dai dubbi e dalla paura.

Fuori dalla camerata, Jalani lo attendeva insieme al vecchio monaco che l'avrebbe accompagnato lungo il sentiero fino alla Campagnola. Il cielo sopra il monastero era ancora pieno di stelle e dal mare soffiava una brezza fresca.

— Buona fortuna, Valerio — gli disse Jalani. — E salutami tanto fratello Michele. Digli che quando finalmente si deciderà a lasciare la Missione, lo aspettiamo ad Abba Libelani.

— Ciao, Jalani. Grazie per tutto quello che hai fatto per noi. Spero di riuscire a ricambiare la vostra generosità — rispose Valerio.

Si sentiva in debito con il giovane monaco, che dal giorno della fuga da Victoria li aveva nascosti, protetti e nutriti, accogliendoli come Chaari in un luogo sacro per il suo popolo. Gli italiani avevano una cosetta o due da imparare sull'ospitalità, da quella gente, ma purtroppo - in quel periodo - le priorità della gran parte degli italiani su Chaar erano molto differenti.

Il vecchio monaco lo guardò con occhi acquosi, rivolgendosi a lui in Chaari e indicandogli il sentiero. Valerio non capì una parola, ma il suo gesto era inequivocabile: era ora di andare. Se voleva avere qualche speranza di raggiungere la Missione senza essere fermato a un posto di blocco dove arrivare alla periferia della città alle prime luci dell'alba.

Discesero il sentiero in silenzio, un po' perché il suo vocabolario nella lingua locale non era abbastanza ampio per sostenere una conversazione e un po' perché non aveva una gran voglia di parlare. Camminando, si stupì di quanto breve fosse in realtà il percorso che dal monastero conduceva alla radura: in salita, con lo zaino in spalla, gli era sembrato interminabile.

Arrivato nel punto in cui avevano nascosto le auto, nel folto del bosco, Valerio salutò la sua guida con la frase che gli Chaari usavano per accomiarsi. Il vecchio, piacevolmente sorpreso, gli rispose con un sorriso sdentato poi si voltò e scomparve rapidamente tra le piante.

La sua fedele Campagnola era esattamente dove l'aveva la-

sciata, nascosta in modo approssimativo sotto un mucchio di frasche tagliate in fretta e furia: un occhio attento l'avrebbe senz'altro notata ma, per poterlo fare, prima avrebbe dovuto raggiungere quella radura, impresa per niente facile senza una guida locale. Sulla strada stretta e coperta di foglie, infatti, non vi era alcun segno del passaggio di altri veicoli.

Con suo grande sollievo, il motore partì al primo colpo.

Discese dalle colline senza incrociare nessuno: ai lati della strada, il bosco cedette lentamente il posto ai cespugli bassi e quindi agli enormi campi coltivati della pianura. Quella notte, nel cielo terso brillava una luna sottile che gettava sul terreno una luce pallida, quasi funerea.

Il pensiero di Valerio tornò ai corpi dei monaci ammucchiati sul greto del fiume e dentro di lui, all'altezza dello stomaco, qualcosa si contorse in modo spasmodico.

Assomigliava a un senso di colpa.

Che cosa diavolo ci facciamo noi italiani in quest'angolo remoto del mondo? si chiese, in preda allo sconforto, maledicendo dentro di sé le menti ingegnose che avevano inventato quella sorta di nuovo colonialismo chiamato accordo di cooperazione. Perché, in fin dei conti, si trattava soltanto di una maschera moderna e legalizzata, un nome altisonante dietro cui si celava lo sfruttamento regolamentato di quei paesi del mondo che avevano un territorio sano, ricco e produttivo, in cambio di infrastrutture, istruzione e tante belle cose inutili di cui avevano sempre fatto tranquillamente a meno.

Ma quando un paese potente e industrializzato come l'Italia bussava alla tua porta di piccolo paese affamato e sottosviluppato, promettendoti cibo in abbondanza per tutti, acquedotti, ponti, strade, scuole in cambio del diritto di coltivare i tuoi campi in modo intensivo, come potevi dire "No grazie"?

Peccato che la realtà fosse ben diversa da quello che era scritto sull'accordo firmato dal Ministero degli Esteri italiano e la Repubblica Afroarabica.

Gli Chaari erano ancora poveri, mal nutriti e costretti a vivere nell'immensa baraccopoli che era sorta come un parassita

intorno all'unica città moderna, Victoria, che a sua volta era cresciuta intorno alla vecchia Missione di fratello Michele, uno dei primi italiani a venire a vivere sull'isola più di vent'anni prima.

Che ricchezza aveva portato loro la presenza italiana?

Certo, non morivano più di fame come quando l'ONU aveva richiesto l'intervento dell'Italia per fronteggiare l'emergenza umanitaria sull'isola, ma Deham non li aveva mai messi in condizioni di rendersi autonomi: invece che insegnare loro a pescare, dava loro il pesce.

Gli Chaari non erano occupati come contadini né come operai, perché i processi produttivi del Consorzio Agricolo e quello Minerario si basavano principalmente sul lavoro delle macchine, e i pochi che ricevevano uno stipendio in euro erano quelli che si erano piegati a servire i politici e i dirigenti, ben inquadrati nelle loro mansioni e su quale fosse il loro posto nella società afroarabica. Facevano i fattorini, gli autisti, le segretarie, i domestici, tutti lavori che non avrebbero mai permesso a una classe politica locale di emergere dal substrato sociale indistinto della cultura nativa dell'isola, in cui esistevano solo la gente comune e i monaci.

Con un sospiro di tristezza, Valerio scacciò dalla mente quei pensieri che non lo portavano da nessuna parte, cercando di focalizzarsi sul compito che Silvio gli aveva affidato, cioè portare a fratello Michele - e di conseguenza al movimento di resistenza Chaari - il filmato di Abba Nilani. Sapeva bene che quel documento avrebbe incendiato gli animi a Victoria e in tutta Chaar, come e forse più della notizia della morte violenta del Kihar, ma in quel momento la rabbia popolare era l'unica arma che avevano contro la feroce repressione portata avanti da Turri e i suoi in nome del governo afroarabico. Era giunto il momento che il popolo Chaari, da sempre mite e sottomesso, alzasse la testa e ricordasse al console che gli italiani erano solo ospiti sull'isola, non padroni.

In quel momento, la vecchia Campagnola superò un avvalimento e Valerio, alla pallida luce dell'alba, vide il profilo della città stagliarsi contro il cielo come una fila di denti irregolari.

Di certo sulla strada principale, all'ingresso di Victoria, doveva esserci un posto di blocco dei Pretoriani: era meglio non rischiare. Non aveva nessuna voglia di rivivere ciò che gli era capitata con Michele, sulla strada per Abba Nilani.

Così, una volta raggiunte le prime case, abbandonò la carreggiata andando a infilarsi nei vicoli stretti dei quartieri Chaa-ri, guidando lentamente e con gli occhi bene aperti. Il riparo offerto dalle povere case di legno, fango e lamiera ondulata gli permise di raggiungere indisturbato la Missione.

Portò la Campagnola dentro il cortile e la parcheggiò vicino alle vecchie cisterne d'acqua, inutilizzate da quando aveva personalmente diretto i lavori di costruzione di due nuovi pozzi, qualche mese prima.

All'interno dell'edificio le luci erano già accese: fratello Michele non era il tipo di persona che sprecava tempo prezioso a dormire fino a tardi. Inoltre, una volta, gli aveva confessato che ormai non riusciva a dormire più di sei ore a notte.

Sicuro di non disturbare, raggiunse il portone d'ingresso e pigiò una volta il campanello. Sentì un leggero rumore di passi strascicati, poi la serratura scattò e il pesante battente si aprì cigolando.

— Chi è? — domandò una voce femminile. Era Lynness.

Il suo piccolo viso mostrava ancora le tracce del sonno e i capelli neri come il petrolio, solitamente ordinati in una lunga coda, le ricadevano liberi sulla schiena facendola assomigliare a una giovane madonna.

Valerio le sorrise mentre il suo cuore, colto di sorpresa, gli schizzava in gola per un attimo.

— Ciao Ferrani — disse lei con voce sommessa, strofinandosi un occhio con una mano chiusa a pugno. Il timido sorriso che gli rivolse illuminò come un faro quella mattina ancora grigia.

Rimase imbambolato per qualche secondo a guardarla, senza sapere cosa dire, e fu salvato dal provvidenziale arrivo di Michele, che lo tolse dall'imbarazzo.

Il missionario infatti spalancò il portone per vedere chi fos-

se arrivato e, riconoscendolo, esclamò con voce gioviale:

— Ah, Valerio! Vieni dentro che metto su un po' di caffè! — Gli appoggiò una mano sulla spalla e praticamente lo tirò dentro. — Lynnesh, abbiamo ancora qualche biscotto? Sarai morto di fame!

— Vado subito a vedere — rispose la ragazza, scomparendo dietro la porta basculante che dava sull'ampia cucina della Missione.

Valerio, grato di quell'accoglienza calda e familiare, seguì Michele nel suo piccolo soggiorno privato e si abbandonò eshausto sul comodo divano che occupava un angolo della stanza. Sotto il suo peso, la struttura scricchiolò in modo imbarazzante.

— Forse se facessi un po' la fame non sarebbe una cattiva idea — scherzò.

— Non ti preoccupare — rispose il missionario, con un sorriso. — Quel divano ha sopportato molto di peggio. Mettiti pure comodo, io torno tra cinque minuti col caffè.

— Grazie infinite, Michele — mormorò Valerio, a occhi chiusi.

Doveva essersi appisolato senza accorgersene, perché quando il missionario tornò nella stanza gli sembrò che fossero trascorsi solo pochi secondi. Ma la caffettiera fumante che portava su un piccolo vassoio di legno indicava altrimenti. Dal profumo che si diffondeva nella stanza si capiva che era un'ottima miscela Chaari: proprio quello che gli ci voleva.

In quella posizione rilassata, la mancanza di sonno era tornata a farsi sentire in modo prepotente, appesantendogli le palpebre come se fossero di piombo.

Aveva dormito poco, quella notte, un sonno leggero e inquieto. Aveva sognato che le truppe del console avevano catturato Lynnesh e minacciavano di ucciderla se lui non si fosse consegnato alla giustizia: si era svegliato di soprassalto, con il cuore che batteva all'impazzata per l'angoscia.

Ma per fortuna la giovane Chaari era lì alla Missione, libera e in salute.

Seduta su una poltroncina dall'altra parte del tavolino, Lyn-

nesh lo guardava di tanto in tanto con occhi scuri come un veluto color della notte e un'espressione di curiosità mista all'imbarazzo, atteggiamento legato al ruolo dimesso della donna nella tradizione della società Chaari. Anche se era stata allevata da un italiano, era chiaro che in lei convivevano in una unione meravigliosa i valori di entrambe le culture.

Accorgendosi che il visetto viso e lentiginoso di Lynnesh gli aveva fatto perdere di vista il motivo per cui aveva lasciato il rifugio di Abba Libelani, Valerio iniziò a cercare le parole giuste per raccontare a Michele la macabra scoperta di qualche giorno prima, sorseggiando lentamente il caffè nero e dolce.

Ma Michele lo precedette.

— Allora, cosa c'era di così importante da farti tornare a Victoria? — domandò, accarezzandosi la folta barba nera con una mano.

Valerio si trovò all'improvviso a corto di parole: in realtà, quando aveva deciso di mettere al corrente Michele della strage di Abba Nilani, non aveva pensato tanto a un confronto diretto con il missionario quanto piuttosto a un messaggio scritto.

Certe cose era molto più facile scriverle che raccontarle a voce. Facendosi un po' di coraggio, alla fine parlò.

— Io e Silvio siamo andati ad Abba Nilani, il giorno che i Pretoriani si sono radunati a Victoria per sedare la rivolta.

— E allora?

Cogliendo l'espressione di ansia che si era subito accesa negli occhi dell'uomo, Valerio si sentì stringere la gola dall'emozione, e invece di andare avanti a raccontare scelse una via più diretta e meno impegnativa. Si alzò e raggiunse il vecchio computer della Missione, un modello da tavolo vecchio di almeno cinque anni, lo accese e infilò nel lettore il DVD su cui avevano riversato il filmato della videocamera grazie al piccolo computer di Flora. Poi girò lo schermo verso Michele.

Gli bastò osservare il mutamento dell'espressione del missionario mentre le immagini scorrevano davanti ai suoi occhi per confermargli che quella di non guardarlo era stata una scelta saggia da parte sua. Il solo spettacolo che aveva visto dall'al-

to del precipizio era bastato per rovinargli il sonno per giorni. Inoltre svenire davanti a Lynnesh, che lo credeva un uomo grande e forte, e poi cacciare l'anima sul pavimento non era il modo migliore per far colpo sulla giovane Chaari.

— Mio dio... — mormorò Michele, quando la registrazione si interruppe. Il suo volto, nella luce viva del mattino che si riversava nella stanza dalla finestra senza tende, era pallido come un osso sbiancato dal sole. Al suo fianco, Lynnesh piangeva in silenzio per la sorte atroce dei poveri monaci di Abba Nilani.

Senza dire una parola per non disturbare quella commozione, Valerio fece scattare il meccanismo di espulsione del lettore e porse il DVD a Michele.

Il missionario lo prese e lo ripose con cura nella custodia. La lentezza dei suoi movimenti pareva riflettere il dolore di quel momento: probabilmente conosceva di persona molti dei monaci trucidati dai Pretoriani e per un uomo come lui, che da una vita predicava la fratellanza tra i popoli e l'amore verso il prossimo, doveva essere un colpo durissimo.

— Fanne ciò che meglio credi — gli disse poi, rompendo il silenzio. — È giusto che tutto il popolo Chaari sappia la verità.

— Non preoccuparti. Il sangue innocente dei martiri di Abba Nilani non sarà mai dimenticato — disse Michele, cupo. — Con questo atto di barbarie, Turri si è macchiato di un crimine tremendo contro la popolazione di quest'isola: le persone come noi che lavorano per il bene degli Chaari non potranno mai fare abbastanza per cancellare una simile colpa, nemmeno se lavorassero qui per cinquant'anni.

Ascoltando quelle parole, per un momento Valerio si vergognò di essere italiano, di appartenere allo stesso popolo di quelle bestie sanguinarie, che avevano impugnato i fucili contro dei poveri religiosi disarmati il cui unico crimine era quello di amare la pace.

Poi però qualcosa dentro di lui si ribellò: il console e i suoi Pretoriani non rappresentavano l'Italia. L'Italia era fatta di tanta gente generosa come Michele, che aveva dedicato la vita ad aiutare gli Chaari; gente come Silvio, che non aveva esitato a di-

sobbedire agli ordini di un pazzo rifiutandosi di aprire il fuoco sulla gente di Victoria. E come i tecnici che ogni giorno scavavano i pozzi per l'acqua, costruivano le canalizzazioni, asfaltavano le strade e portavano l'energia elettrica nelle case. Gente come Flora e i suoi colleghi archeologi, che scavavano sudando sotto il sole per penetrare il mistero della Prima Civiltà, per far conoscere al mondo le meraviglie dell'antica cultura Chaari.

Anche lui, in piccolo, si vide inserito in questo quadro e capi che non aveva niente di cui vergognarsi. La corruzione del potere era un male che dilagava in tutto il mondo, che non conosceva confini nazionali: l'erba cattiva era tutta una grande famiglia, ma lui era ragionevolmente sicuro di non appartenervi.

Né lui, né le persone che gli stavano intorno.

— Qualunque cosa succeda — aggiunse, con orgoglio ritrovato — ricordati che puoi sempre contare su di me.

L'autrice

Elisabetta Vernier, nata a Cagliari, ha un dottorato di ricerca in Ingegneria e vive a Milano, dove lavora come consulente specializzato in usabilità del web.

Scrittrice e traduttrice, ha vinto il Premio Italia 2004 con Clipart, il suo primo romanzo, e ha pubblicato numerosi racconti, tra cui I Custodi del Passato sull'antologia "Donne al Futuro" (Flaccovio, 2005), Origami sull'antologia "I nuovi mondi di Delos" curata da Franco Forte (Delos Books, 2004), e www.deus.va — La dura vita del webmaster di Dio sulla rivista "Strane Storie".

Nel 2005 ha pubblicato, insieme con Angelica Tintori, il saggio StarGate SG-1 (Delos Books) e ha curato l'antologia "Fantaiku", una raccolta dei migliori haiku pubblicati sulla Galleria di Fantaiku, che cura dal 2000 e che ospita migliaia di minipoesie. Collabora stabilmente con la rivista Delos e con Fantasy-Magazine. Sul suo sito web personale www.eliver.it è disponibile una sua bibliografia completa.

Questo romanzo è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, luoghi, circostanze e organizzazioni realmente esistenti è da ritenersi puramente funzionale alla trama.

I edizione gennaio 2007

© 2007 Elisabetta Vernier

email: eliver@tin.it - sito web: www.eliver.it

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati